

**Associazione Marinara «Aldebaran»
Trieste**

Aldo Cherini

**LA PESCA
NELL'ADRIATICO SETTENTRIONALE**

**INDICE DI MASSIMA CON COMPENDIO STORICO
DELLE NORME, LEGGI, E TRATTATI**

1400 - 1900



Quaderno AMA n° 61/94

Introduzione

Il litorale adriatico, specialmente quello centrale, è il più pescoso d'Italia con una produzione ittica che nel 1986 ha toccato il 47,35 % del totale fornito dalle acque italiane. Grandissima è la varietà dei pesci e molluschi che popolano le acque del Mediterraneo, ma di specie che non si trovano in grandi formazioni aggregate tranne che nell'Adriatico, dove il pesce azzurro è presente in notevoli branchi consentendo un tipo di pesca particolare (58%); così per le vongole che forniscono pressoché tutto il prodotto nazionale (93%) (Giovanni Bombace). Il consumo del pesce è stato considerato storicamente elemento economico di poco conto e le città di mare se ne sono interessate nei loro statuti come fatto marginale per fini, per lo più, fiscali con attività di sussistenza o, in gran parte, per piccolo mercato locale. L'agricoltura, al contrario, è stata fatto oggetto di una grandissima attenzione e ciò si spiega, forse, per il fatto che la terra costituiva il maggior parametro per la misura della ricchezza mentre il mare era sfuggente e le sue risorse erano considerate alla stregua della "res nullius". Questa dicotomia si è riflessa sui pescatori considerati anch'essi classe sociale marginale e trascurabile, da angariare senza troppi riguardi, relegati sulla linea della spiaggia tanto da parlare, a volte, un dialetto diverso da quello in uso dall'altra parte della strada litoranea. Complice la frammentarietà territoriale in presenza di amministrazioni statali di bandiera diversa. La situazione è venuta a migliorare lentamente ma il primo grande rivolgimento è stato dato nel primo dopoguerra dall'introduzione della motorizzazione delle barche e dalla fondazione delle cooperative. Il secondo rivolgimento, ancor più sostanziale con il potenziamento dei mezzi è fatto più recente verificandosi a partire dagli anni cinquanta circa, col nascere ben presto di difficoltà di ogni genere determinate dal fatto che le banchine e le spiagge sono state occupate da ogni genere di attività con interessi contrastanti e con sovraffollamenti tali da incepparsi a vicenda, con interventi governativi sempre più necessari. La produzione Ittica nazionale è stata, nel periodo 1982- 1987, di circa 400.000 tonnellate annue; l'Adriatico ha concorso per il 55% quota che per il 47,5% è stata data dall'Adriatico Alto e Medio (Giovanni Bombace).

* * *

L'ambiente marino dell'Adriatico (Alto, Medio e Basso), non sembra inutile ricordare, è condizionato dall'interazione di diversi fattori:

— abiotici: movimento delle acque, natura dei fondali, Interferenze di elementi chimici e fisici a breve e a lunga degradabilità

— biotici: complesso degli organismi viventi, che risentono grandemente dei fattori abiotici. Elemento di base è il ricambio totale delle acque che nell'Adriatico avviene in pochi mesi, a differenza di quanto si riscontra in altri mari per i quali occorrono degli anni. La bassa profondità media favorisce il ricupero e, con le mareggiate, la mescolanza dei sali nutritivi mentre la catena alimentare dei pesci non presenta quel grado di dispersione che si verifica nei mari profondi. L'apporto dell'acqua dolce dei numerosi fiumi e corsi d'acqua è qui il più elevato di tutto il Mediterraneo e provoca un effetto paradossale: da un lato, positivo, per le particelle organiche trasportate; dall'altro, negativo, per la presenza di pesticidi e altri veleni derivanti alle intense attività dell'entroterra. Gli scarti di temperatura tra estate e inverno sono notevolissimi e l'Alto Adriatico è l'unico bacino marino con zona di fondo pressoché stabile, da 12 a 17 e superficie che può variare grandissimamente, da 5 a 28 (Giovanni Bombace) provocando la migrazione dei pesci al largo e al fondo. Notevole è il divario della salinità, pari al 38% lungo le coste orientali (dalmate) e al 25% lungo quelle occidentali, fatto questo che favorisce la circolazione secondo correnti di gradiente. Notevoli le stratificazioni stagionali orizzontali e verticali e i fenomeni di carenza o assenza di ossigeno, che vanno a danno delle specie biologiche sedentarie. In definitiva, pur presentando non lievi problemi ambientali, di sovraffollamento e di altissimo stress stagionale con alto grado di vulnerabilità, l'Adriatico è pur sempre un bacino di alta produttività di pesca, ed è anche quello che annovera il maggior numero di istituti e centri di ricerca, specie nell'Alto Adriatico, anche se non tutti sono forniti dei mezzi economici, strumentali e di personale necessari o auspicabili. In questi ultimi anni si nota una diminuzione della redditività che contraddice le maggiori potenze e installazioni tecniche imbarcate sui pescherecci per cui si impone una nuova riorganizzazione radicale, maggior disciplina e magari il numero chiuso dei pescherecci stessi, da progettare in misura più affinata rispetto al tipo e alle zone di pesca da coltivare. Sarebbero da riconvertire circa 2250 motopescherecci minori con 5-6.000 addetti.

La pesca ha rappresentato in passato (e non molto è cambiato oggi se non per quanto riguarda il potenziamento dei mezzi) una delle attività di maggior rilievo sul piano produttivo, economico, alimentare, e pertanto sociale influenzando in larga misura le comunità sia rivierasche che dell'interno e condizionando gli impegni amministrativi e politici di governo.

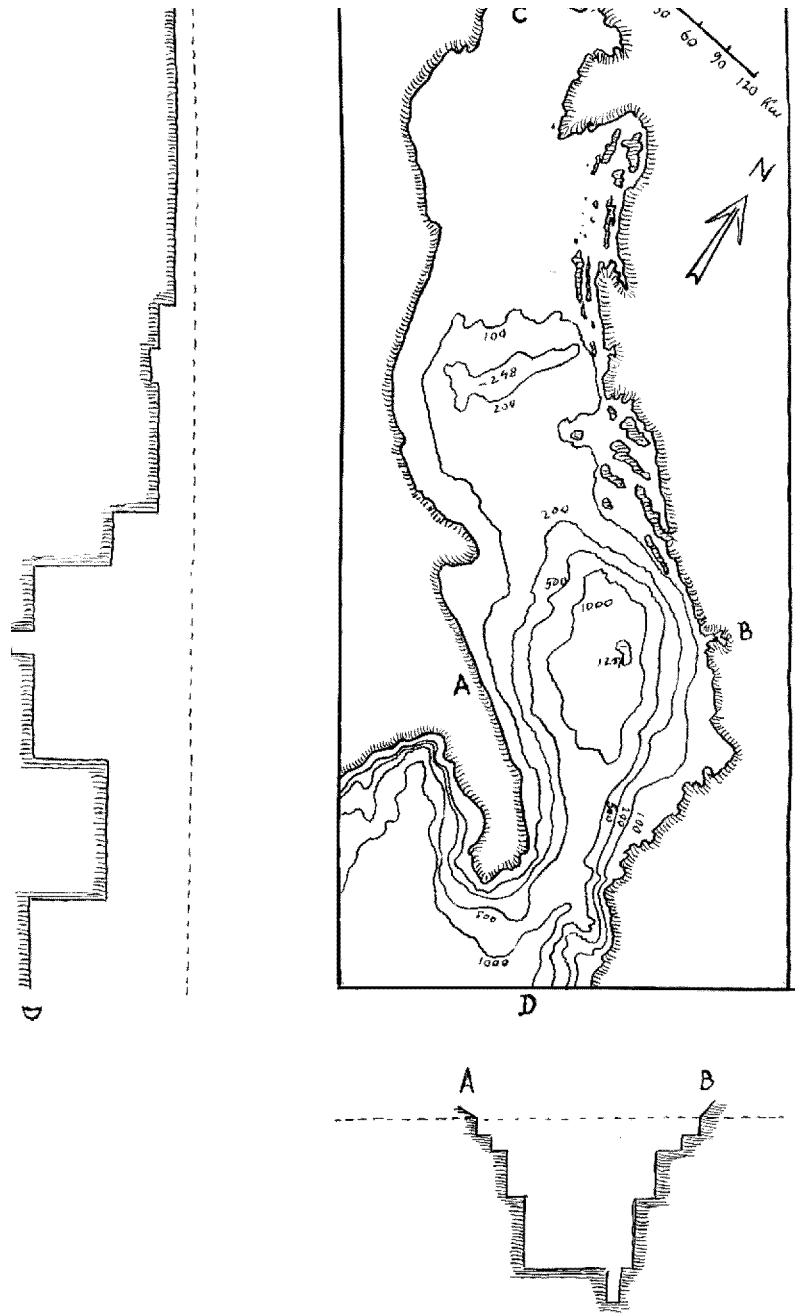
Materia di studio assai vasta e articolata in vari settori riguardanti la tecnologia dei natanti, i mezzi impiegati per la cattura delle specie ittiche, la biologia, gli usi e costumi, le norme di legge, regole e prassi, frutto di esperienze plurisecolari, di lotte e di faticose intese.

Data l'ampiezza della materia, si intende limitare, qui, l'indagine nel compendio delle principali norme giuridiche e amministrative che, tra l'altro, sono le meno note, restringendo inoltre il campo all'Adriatico Settentrionale, particolarmente interessante sia per la pescosità delle acque che, in prospettiva storica, per le vicende politiche che hanno influito in misura determinante sulle attività pescherecce.

* * *

La Repubblica Veneta, nata e cresciuta sull'acqua, ha emanato attraverso i suoi organi di governo (Maggior Consiglio, Capitolar alle acque, Giustizia vecchia, Consiglio dei Dieci, Pregadi, Senato, Magistrato delle acque, Magistero dei provveditori, Deputazione alle vettovaglie) norme molto numerose (non meno di 46) e, spesso, di non facile applicazione per le molte eccezioni e deroghe locali; cessata la Repubblica, sono seguite nel tempo le disposizioni della Prefettura dell'Adriatico, della Delegazione provinciale, dell'I.R.Governo, della Luogotenenza di Venezia. Il tutto lungo un arco di tempo che va dal 1270 al 1862.

Numerose e circostanziate si presentano le norme che riguardano la laguna, la zona a contatto col grande centro urbano di Venezia; nelle altre zone provvedevano i governanti locali, come ad esempio il podestà e capitano di Capodistria avente competenza prefettizia sull'Istria, col risultato, non di rado, di contraddizioni sfocianti in conflitti anche violenti tra le comunità



Profilo batimetrico schematico

interessate, ad esempio di Chioggia e di Rovigno, i centri pescherecci più importanti.

La biologia marina era scienza ancora in nuce, ma non mancavano conoscenze acquisite con l'osservazione e la pratica, delle quali si avvaleva il legislatore. Particolare attenzione era rivolta fin dal 1500 alle reti, che dovevano essere bollate come attestazione della corrispondenza ai modelli depositati "sopra la Tolella nell'Ufficio de gl'Eccellentissimi Signori Provveditori sopra la Giustizia Vecchia e Giustizieri Vecchi" (1726). Nei documenti più antichi troviamo citate le tratte, grisiole, sardellare, cogoli, trattori, bragagne, tartane, che davano spesso il nome alla barca che le usava; all'uso indiscriminato delle reti a trama fitta si attribuiva già nel 1400 il depauperamento della fauna ittica. Proibito in particolare la pesca con le tele e l'introduzione delle chiuse con canne e grisiole e qualunque rete con maglia più stretta del campione.

Le palificazioni non dovevano provocare intralci alla libera circolazione delle acque lagunari, i canali dovevano essere mantenuti puliti; in una disposizione del 1709 si legge che "resta proibito a quelli che vanno a pescar con tartane in mare il lavar, sbatter reti e gettar materia alcuna di dette reti e barche, in vicinanza ai porti e nei porti medesimi, e così a qualunque altro pescatore in qual si sia canale, il rigettare in acqua li semi ed altre materie che per occasione della pesca cavassero dall'acqua; ma siano obbligati a portar tutte esse materie nelle pubbliche scoazzere e ben discosto dall'acqua".

Le varie specie ittiche erano protette e sorvegliata la loro riproduzione per evitare l'estinzione delle specie stesse; a tal fine, sin dai tempi più antichi, erano stabiliti periodi di sospensione dell'attività peschereccia con riapertura a calendario prefissato (come avviene attualmente).

I posti di pesca, nelle acque non libere, venivano assegnati per sorteggio annuale, come a Venezia, oppure, come a Grado fino in epoca non lontana, con una gara di velocità delle barche interessate.

Le comunità costiere godevano del diritto esclusivo di pesca in favore dei propri pescatori e a tal fine servivano di linea di confine i segmenti di retta toccanti le "punte", i promontori del tratto di costa pertinente alle singole amministrazioni civiche. Certe zone pescose con impianto di saltarelli, seragi (serragli), convogoli, o canali, erano di proprietà dei comuni, che, come a Capodistria, le appaltavano annualmente a singoli privati con ricavo di un utile economico per la comunità. Le acque del Canale di Leme, in Istria, per antico diritto di origine feudale, era di pertinenza della famiglia dei marchesi Gravisi Barbabianca, diritto dalla stessa esercitato fino al maggio del 1945.

"Fuori delle punte", al largo della costa, la pesca era libera a sensi dei decreti veneti del 1765 e 1766, che nel contempo erano intesi a favorire e garantire la moderazione e la reciproca armonia tra i pescatori. Forse questi non se davano molto per inteso per cui con decreto del 3 giugno 1798 veniva ribadita la proibizione ai forestieri di oltrepassare i limiti delle punte.

Il problema del depauperamento delle risorse ittiche è antico e da sempre è stato fatto oggetto di interventi, come il proclama del Maggior

Consiglio di Capodistria del 11 aprile 1667 che proibiva la pesca con grippi e bragagn con i quali si rompeva il fondo marino spaventando le specie ittiche e privandole del loro nutrimento. Il proclama veniva ribadito quattro anni dopo con l'aggiunta della trata alle reti proibite.

La terminazione emanata dal podestà e capitano di Capodistria Gio Gabriel Badoer il 16 gennaio 1747 proibiva a tutti i pescatori "l'uso di pescare con tratte di maglie ristrette, come quelle che inutilmente distruggono il pesce minuto, prima che abbia tempo di crescere" vale a dire "le pesche co' Ludri, e le denominate a Molinello col Grippo, queste perché rasando il fondo del Mare, distruggono gli ovi, quelle perché, spaventandosi il pesce, buona parte se ne fugge allontanandosi dalle Rive dell'Istria". Parimenti s'intendevano "inibite le Pesche con maglie di Sardellere in forma di Tremegada, e quelle dette tamburar e stuzzicar solito porsi in pratica nelle Valli, e ne' Porti, queste perché da Pescatori col getto de' sassi grandi sporcano li fondi, e guastano le situazioni dove il pesce moltiplica cogli ovi, quelle perché distruttive de' piccioli barbonzini". Proibite infine "le pesche di notte di Agoni nelle Valli, e quelle dette bragolar di Granzeole, queste perché, quando sono per gettar le ova, si uniscono insieme, e formano nel Mare, come Monticelli, e gettano li Pescatori intorno ad essi Monticelli le reti, indi, de' Sassi di straordinaria mole, stritolano la maggior parte di esse, e le altre, che fuggono dentro delle reti, scemando in tal guisa la specie per la copia degli ovi, che vanno a male, quelle perché si fa notevole il pregiudicato della pesca delle Orade".

La legislazione, inficiata come detto di deroghe ed eccezioni, era intanto divenuta caotica, per cui, con il beneplacito del Senato Veneto, veniva incaricato il podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Paruta di por ordine in merito. Conseguentemente compariva nel 1757 un testo unico (diremmo oggi) delle "Leggi statutarie per il buon governo della Provincia d'Istria", al quale, nel 1770 conferivano autorità generale (con particolare riguardo sopra i turbolenti Chioggiotti e Rovignesi) i Provveditori sopra la Giustizia Vecchia e l'Inquisitor sopra Viveri. Nello stesso anno 1757, Lorenzo Paruta pubblicava anche una terminazione a regola della pesca nelle acque e nel mare dell'Istria. Attribuiva la minorazione lamentata nel pescato all'attività delle tartane chioggiotte e buranelle per cui ordinava "che nell'avvenire alle suddette Tartane tanto provenienti dalla Città di Chiozza, che da ogni altro Luoco non sia più lecito sotto qualsivoglia color o pretesto di portarsi a pescare nelle acque di questa Provincia, nè avvicinarsi ai Littorali della medesima, esercitando dell'arbitraria Pescaggione, ma debano restarsene rispettivamente lontane dagli stessi, pescando nella conveniente distanza, e fuori dell'Acque dell'Istria in conformità di quanto praticavano prima dell'indicata arbitraria introduzione".

Il depauperamento delle acque costituiva, dunque, un grave problema sentito ed affrontato da tempo. In un rapporto del 1747 le cause erano indicate nell'uso delle reti a maglie strette (trate, molinelli e grippi, ludri) e in certe operazioni (tamburar o stuzzicar, bragolar francese, trata con tiro a valle). Veniva rilevato che i metodi di pesca erano rozzi, che mancava un'industria nazionale per la costruzione delle reti, che la conserva del pesce

mediante salagione era penalizzata per la poco razionale ubicazione dei magazzini del sale, che era necessaria la diminuzione dei tributi per frenare il contrabbando del pesce salato (che costituiva una specie di monopolio dell'Università dei Salumieri di Venezia).

Nel 1764 veniva promossa un'inchiesta governativa sullo stato della pesca in Istria e Dalmazia e nel 1773 si costituiva la magistratura di tre Deputati Straordinari alla regolazione delle Arti, incaricati di procedere allo studio e all'introduzione di una riforma completa per riportare la pesca a livelli utili, sulla base delle indicazioni fornite dall'abate Alberto Fortis, dalmata, esperto in materia anche per cognizioni procuratesi in contatti con studiosi esteri.

* * *

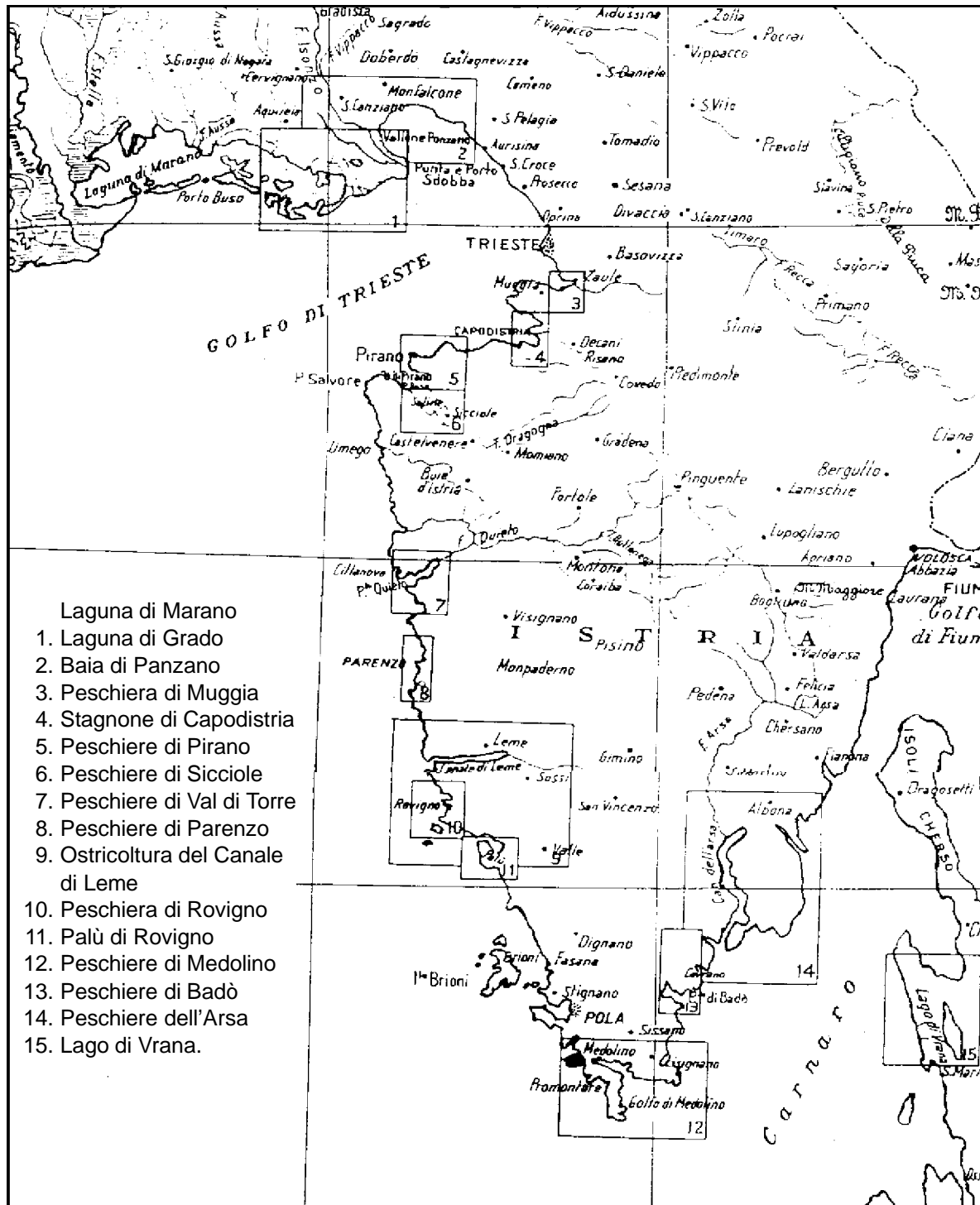
La caduta dell'esaurita Repubblica Veneta (la municipalità provvisoria aveva abolito tutte le norme sulla pesca) e il subentrante regime napoleonico con la serie di guerre, blocchi, controblocchi, scorrerie di corsari e di pirati, comportavano uno sconcerto rilevante anche nel campo della pesca, la cui attività veniva inceppata, tra l'altro, dalle norme sanitarie particolarmente severe a fronte di temute epidemie rese possibile dal movimento di navi militari di diverse nazioni (spagnole, francesi, inglesi, russe, turche, napoletane, portoghesi) e più dall'incontrollabile attività dei corsari.

Brevi i periodi di pace. Nel rapporto inviato nel 1806 al Viceré d'Italia dal consigliere di stato Bargnani, troviamo che le barche pescherecce di Rovigno erano 60, 48 quelle di Pirano, 38 a Parenzo, 36 a Isola, 26 a Capodistria, 22 a Muggia, 12 a Umago, 8 a Cittanova, ecc., per un totale di 260 con circa 1000 addetti. L'attività non era limitata alle acque costiere di pertinenza, ma si esercitava anche nel Golfo di Venezia, di Trieste e nel Quarnero. Le sardelle, sardoni, menolotti, cefali e tonno alimentavano annualmente una produzione di 100.000 barili esitati sulle piazze di Venezia, Trieste, Fiume, Friuli e Polesine. "Che se poi si riflette — conclude il consigliere Bargnani — che il cibo ordinario dell'infima classe del popolo litorale è il pesce fresco, che anche nell'interno pochi sono quelli che provveduti non sieno di pesce salato, conviene confessare che all'industria dei pescatori deve l'Istria una delle principali risorse".

Attività in espansione, dato che nel 1859 troveremo a Rovigno 303 barche. Le sorti, infatti, si risollevarono col rilancio delle attività che avrebbero portato la città di Trieste a principale emporio e porto d'armamento della monarchia danubiana, volano economico interessante un vasto indotto.

Con notificazione del 4 dicembre 1835 l'I.R. Governo di Venezia emanava il Regolamento Disciplinare per la pesca di mare sulle coste del Golfo Adriatico, con cui veniva confermata la libertà di esercizio ad eccezione della fascia compresa tra le linee del litorale e 1 miglio al largo, che spettava ai soli abitanti della costa. Il Regolamento conteneva, inoltre, molte norme riguardanti l'abilitazione professionale e la disciplina d'esercizio.

Un altro regolamento governiale, pubblicato nel 1841, riguardava la conservazione della laguna veneta fino all'estuario del Po e l'esercizio delle



varie forme di attività peschereccia: due problemi scarsamente conciliabili fra di loro che sollevavano animate discussioni (commissione Paleocapa, 1866; commissione Saracco, 1894; disegno di legge Pavoncelli, 1898).

La letteratura non è avara di testi, vanno citati gli studi di Alberto Errera, pubblicati nel 1873 ne “L’Italia Industriale con particolare riguardo all’Adriatico Superiore”, considerato il mare più pescoso d’Italia per alici e sardelle. Il circondario di Venezia contava 600 barche di laguna e 100 di altura con 2850 addetti. Statistiche del rapporto Renier riguardanti Chioggia davano 24 tartane, 572 bragozzi, 355 barche costiere con un totale di 3166 addetti; l’attività dei Chioggiotti era proiettata anche ad Oriente con 2 cocce, 4 barche e 16 uomini a Corfù, 12 cocce, 24 barche e 96 uomini a Spalato, 5 cocce, 10 barche e 10 uomini a Zara, 16 cocce, 32 barche e 120 uomini da Pontadura ad Arbe, 3 cocce, 6 barche e 24 uomini a Lussino, idem a Cherso, 20 cocce, 40 barche e 160 uomini a Fiume, 1 coccia, 2 barche e 9 uomini a Rabaz, 24 cocce, 48 barche e 192 uomini a Trieste, inoltre 30 barche con 120 uomini altrove, per un totale di 202 barche e 801 uomini. Tutto il pescato raccolto nelle acque istriane e nei canali di Dalmazia per un milione e mezzo circa di chilogrammi veniva venduto all’estero. Venivano citati inoltre i 40 bragozzi operanti lungo le coste dell’Istria e tra Capo Promontore e l’isola di Unie, che pescavano circa 300.000 chilogrammi di pesce esitato una parte sul posto e una parte a Chioggia, che pertanto poteva considerarsi il primo centro peschereccio d’Italia, ma già minacciato dagli interramenti affioranti qua e là con conseguenze sanitarie preoccupanti.

Nella seconda metà del 1800 ha presentato notevole sviluppo l’area gravitante su Cervignano, Grado, Monfalcone e Duino: dal 1872 al 1912 veniva messo in attività un numero non disprezzabile di pescherecci, che dagli iniziali 64 toccavano una media di 165 (con una punta di 284 nel 1884) con 508 addetti in media. Si affermava Grado come centro di maggior attività con un numero medio di 100- 110 barche e 300 addetti operanti sia in laguna che fuori, a contatto con la finitima laguna di Marano e, più ad occidente, col centro di Caorle.

* * *

Tutto ciò dava alimento a notevoli interessi non solo pratici ed economici ma forniva anche materia per studi, indagini scientifiche, opere di divulgazione e didattica, di cui esiste una nutrita bibliografia, alla quale si rimanda.

I naturalisti Carlo Marchesetti e Anton Krisch non mancavano, nella seconda metà dell’Ottocento di pubblicare lavori anche nel campo delle attività pescherecce adriatiche, che attiravano l’attenzione del console inglese Faber, indice di una sempre più diffusa consonanza d’interesse in materia.

Di Levi Morenos vanno citati i periodici “Neptunia” e “Rivista Italiana di Pesca e Acquicoltura” con benemerita opera di sensibilizzazione e di divulgazione dei problemi inerenti. Aggiungasi il “Manuale del Pescatore” del Pastrovich pubblicato tra il 1912 e il 1914. Alessandro Pericle Ninni indagava sulle barche tradizionali e Targioni Tozzetti, intorno agli anni trenta, affrontava e divulgava i problemi generali della pesca.

Va segnalata l'attività del dott. Domenico Andrea Renier, medico, presidente della Società dei Pescatori di Chioggia, che, tra l'altro è intervenuto in sede di studio e di stesura del regolamento internazionale per la pesca in corso di attuazione nel 1884 con riguardo alla dibattuta e non nuova questione della nocività o meno dell'impiego della rete detta cocia, usata prevalentemente dai chioggiotti, alla quale si imputava l'impoverimento delle acque.

Nel 1880 veniva fondata la Società Austriaca della Pesca, di cui è nota la pubblicazione di una relazione sulla sua attività per gli anni 1880-1905; a Vienna aveva luogo tra il 1899 e il 1905 le Giornate della Pesca Austriaca, e del 1902 è l'Esposizione Internazionale tenuta nella capitale danubiana, dove esisteva anche una Commissione Centrale per la Pesca Marittima.

Nel 1888 veniva fondata a Trieste la Società di Pesca e Piscicoltura Marina avente lo scopo di promuovere moderni e più efficienti metodi nell'esercizio piscatorio lungo le coste dell'Adriatico Orientale. La Società apriva, nel 1904, anche un laboratorio biologico con annesso museo didattico, che nel 1910 veniva incrementato con modelli e materiale vario già usato dall'Istituto Tecnico Nautico e non più da esso utilizzato. Si costituiva così il primo nucleo di quella Esposizione Marittima Permanente assorbita nel 1930 dalla Società Adriatica di Scienze come Museo del Mare entrato infine, nel 1968, a far parte dei Civici Musei Scientifici, con nuova e adeguata sede, in cui la parte pesca ha grande rilevanza con modelli, diorami, attrezzi, campioni e simili. Una raccolta che si coordina con quelle esistenti presso il Museo Storico della Marina Militare e il Museo di Storia Naturale, entrambi a Venezia, fornendo un panorama pressoché completo insieme ai modelli di barche tradizionali dell'Associazione "Aldebaran". Nel 1933 il Museo di Storia Naturale triestino, che presenta ricche raccolte di fauna ittica, apriva anche un Acquario Marino di notevole mole e interesse, con specie sia locali che esotiche.

Risonanza internazionale veniva ad assumere presto la Stazione Biologica Marina di Rovigno, fondata nel 19.. dal dott. Hermes per fornire materiale vivente all'Acquario di Berlino, attivo centro di ricerche passato, dopo la guerra, alle dipendenze dell'Istituto Talassografico Italiano. Nel 1914 era stato costruito per essa, con mezzi privati, perfino un piccolo sottomarino da ricerche, però mai consegnato.

Uscendo per un momento dai limiti prefissati, va segnalata la Fiera Internazionale della Pesca di Ancona, di cui si è giunti, nel 1993, alla 53^a edizione, manifestazione importante sotto più profili. Notevolissimo e di grande suggestione il Museo della Marineria inaugurato a Cesenatico nel 1984 e sistemato nel porto canale della città: vi sono raccolte con tanto di policrome vele alzate diverse imbarcazioni tradizionali recuperate e ripristinate mentre è in programma l'allargamento dell'iniziativa con la costruzione di un edificio museale a terra.

Nel 1973 è stato fondato presso Trieste il Parco Marino di Miramare, ora di pertinenza del Ministero per la Marina Mercantile e con gestione affidata al WWF, con una commissione per la gestione della riserva naturale marina. Ad Aurisina è in attività in sede scientifica e didattica un Laboratorio

di Biologia Marina gestito da un consorzio dell'Università di Trieste, della Provincia e del Comune.

Tornando agli uomini, va ricordato il conte ing. Giustiniano Bullo, presidente della Società Regionale Veneta della Pesca, attivo tra le due guerre, esperto autorevole e consultato, con incarichi anche governativi.

Un posto di primissimo piano veniva assunto dal prof. dott. Aristocle Vatova, scienziato di fama internazionale. Si ricorda di lui l'opera presso l'Istituto di Rovigno (dal 1923 con ripresa dal 1940), una campagna idrografica nel canale di Leme (1928-29), una crociera idrografica nell'Alto Adriatico (1929), rilievi idrologici presso le foci dei fiumi veneti e le lagune (1949-52), l'opera presso l'Osservatorio di Pesca Marittima di Venezia (rilevante e molto attiva la Sezione Pesca della Camera di Commercio veneziana), la partecipazione a numerosi congressi internazionali.

Sul piano degli studi sono notevoli il "Vocabolario Marinaresco Giuliano-Dalmata" (uscito postumo nel 1975) del prof. Enrico Rosamani; gli scritti di Giuseppe Penzo e di Ramiro Celle; gli interventi in sede governativa, negli anni trenta, del deputato dott. Bruno Coceani, autore di libri e opuscoli di divulgazione riguardanti la pesca e sperimentazioni scientifiche relative.

Nei tempi a noi vicini, si segnalano gli scritti di Eugenio Cherubini tra gli anni cinquanta e sessanta, gli scritti di Mario Bussani, le opere di Mario Marzari, scrittore prolifico e interessato, pubblicitista e indagatore storico, di Giuliano Orel, docente presso l'Università di Trieste e membro del comitato scientifico dell'Associazione Ecologica Marevivo.

* * *

In sede giuridica, le vicende politiche che hanno caratterizzato la lunga storia delle terre gravitanti sul Mare Adriatico con contrasti e lotte spesso sanguinose, hanno portato alla sottoscrizione di numerosi trattati e convenzioni internazionali di diverso contenuto e carattere secondo principi varianti nel tempo.

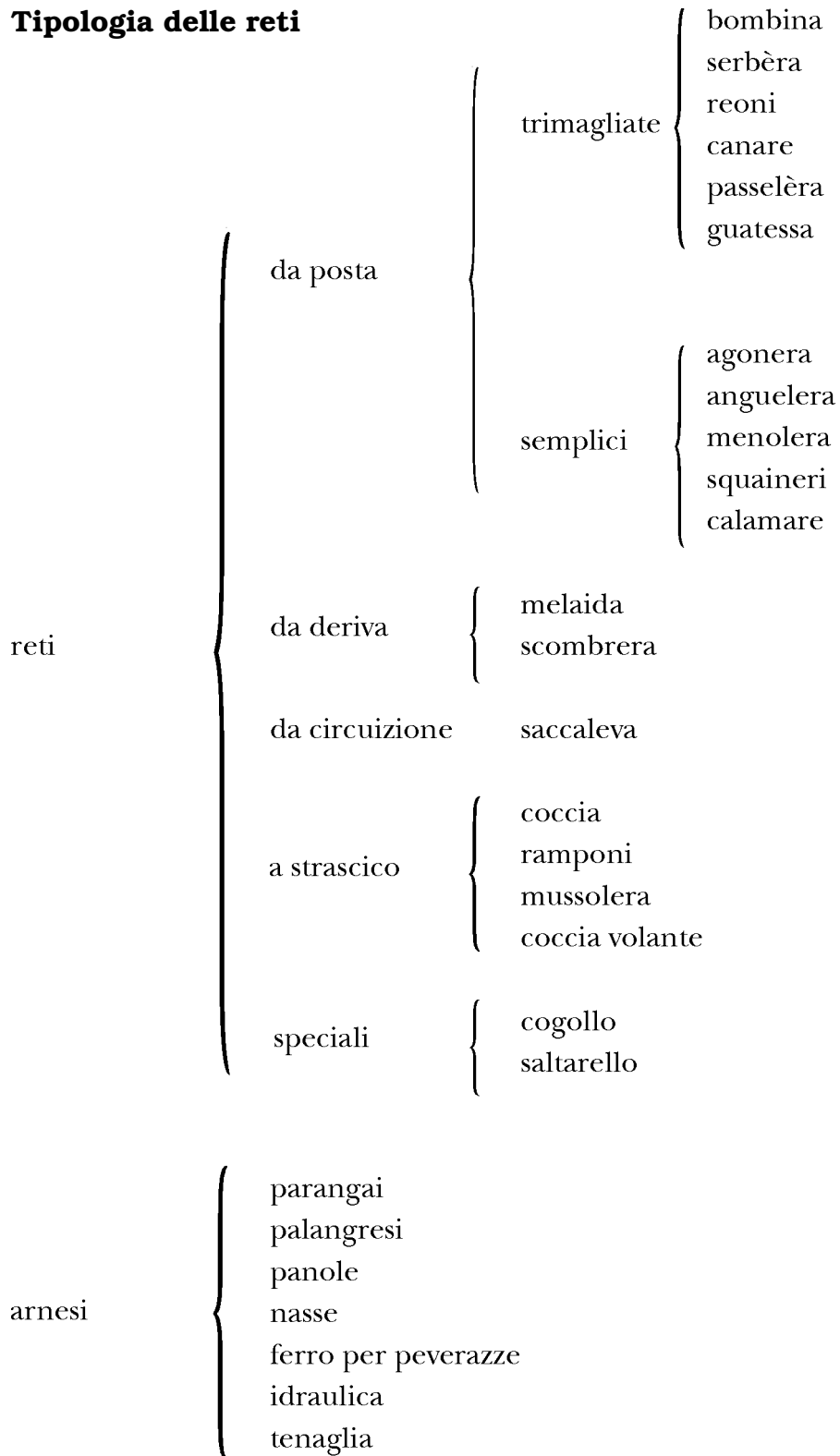
Contententi, nell'arco storico, la Repubblica Veneta e l'Arciducato d'Austria, l'Italia e l'Austria, l'Italia e il Regno dei Serbi Croati e Sloveni, l'Italia e la Jugoslavia, con conseguenze influenti grandemente sull'attività peschereccia delle parti contrapposte.

Le sponde occidentali e orientali del mare si sono presentate ora divise sotto entità statali diverse ora unite sotto un'unica bandiera per finire ai tempi nostri più che mai divise.

È appena il caso di accennare agli accordi di Carlowitz (1699) e di Passarowitz (1718), che non influirono specificatamente sulla pesca, il cui esercizio veniva, se mai, consolidato secondo le antiche tradizioni. La pace di Campoformido del 1797 — a parte il non lungo periodo napoleonico — comportava l'unificazione delle acque sotto la bandiera austriaca e qualche iniziativa come la costituzione di una stazione zoologica di Trieste con qualche laboratorio di ricerca.

Nel 1866, a conclusione della terza guerra nazionale d'indipendenza con il trattato di Praga, il Veneto e gran parte del Friuli passavano al regno d'Italia con un nuovo confine politico corrente anche sul mare. Per parecchi anni

Tipologia delle reti



veniva mantenuta l'antica consuetudine del libero esercizio della pesca da parte dei pescatori emigrati nell'opposta sponda, ma si volle ad un certo momento ufficializzare la situazione di fatto (oggetto di semplice richiamo nel trattato italo-austriaco di commercio e navigazione del 27 dicembre 1878).

L'11 maggio 1884, le parti addivenivano alla firma, a Gorizia, del protocollo finale della conferenza italo-austriaca-ungherese per i nuovi regolamenti di pesca nelle acque dell'Adriatico su delibera ad unanimità di voti, tenuto conto dei pareri espressi dagli esperti. Questo protocollo non era rivestito di forza obbligatoria, ma servì di norma per la compilazione di due regolamenti autonomi, emanati separatamente dai rispettivi governi: per l'Italia, il decreto reale 30 novembre 1884 (integrativo della legge nazionale 4 marzo 1877 n° 3706), per l'Austria-Ungheria l'ordinanza del 5 dicembre 1884 (molto più articolata, questa, con 46 articoli). Il protocollo di Gorizia comprendeva 29 articoli, tra i quali, sancita la reciprocità, la proibizione ai comuni di appaltare i diritti di pesca entro un miglio marittimo dalla costa e ciò a beneficio dei pescatori locali, il divieto dell'uso di reti o strumenti "che colpiscono il fondo", la disciplina dell'uso della rete a strascico limitatamente a certe zone o quando tratta da due barche a profondità minore degli 8 metri, la proibizione dell'impiego delle motobarche (ancora rare a quel tempo) a distanza minore di 5 miglia dalla costa, l'obbligo di segnali distintivi per ciascuna barca. La prima guerra mondiale poneva la parola fine a tutto ciò ed emergevano tensioni politiche, prima inesistenti, che sollevavano vivo allarme a Venezia e a Chioggia.

L'art. 6 del trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, tra il regno d'Italia e il regno dei Serbi Croati e Sloveni, prevedeva la convocazione di una conferenza di tecnici dei due paesi al fine di sottoporre ai governi precise proposte per regolare la pesca in Adriatico. Dato il nuovo clima, i contatti tra le due parti si presentavano subito laboriosi e difficili; apparve conveniente che i delegati si recassero in sopralluogo sui vari campi di pesca per prendere contatto con le amministrazioni locali e gli interessati; a tal fine veniva messo a loro disposizione l'yacht "Zara" col quale effettuavano un ampio giro con numerosi incontri e colloqui. Si addiveniva, il 14 settembre 1921, a Brioni, alla firma della convenzione relativa, articolata in 8 titoli e 55 articoli, riguardanti la definizione e delimitazione delle acque di pesca promiscua, le condizioni speciali di pesca, certi divieti nelle acque di pesca promiscua, le norme d'esercizio, la sorveglianza, un comitato scientifico misto per le ricerche fisico- biologiche, una commissione permanente mista e disposizioni finali varie.

A differenza della convenzione di Gorizia non veniva mantenuto il principio della reciprocità, la zona di promiscuità delle acque era limitata a parte del golfo di Fiume, al Quarnerolo fra Cherso e Lussino, Veglia Arbe e Pago fino alle isole di Selve e Ulbo; veniva stabilita, in certe zone, la proibizione della pesca con reti a strascico, la forza motrice per le motobarche destinate a taluni impieghi non poteva superare i 40 HP, si introduceva una notevole burocratizzazione per documenti e permessi con possibilità di confische e fermi.

Il 30 novembre 1931 veniva fondato a Trieste il Consorzio per la Tutela della Pesca per le province di Trieste, Istria, Carnaro e Zara con statuto contenente quanto di più attuale poteva esistere per quel tempo: corsi professionali, conferenze, studi e ricerche e ogni attività connessa con la produzione, la vendita e il consumo dei prodotti ittici.

Con la fine della guerra nel maggio del 1945 e con il trattato di pace del 1947, perdute dall'Italia tutte le terre dell'Adriatico Orientale (veniva recuperata nel 1954 solo la zona di Trieste), la situazione peggiorava ulteriormente e si apriva un periodo di grande incertezza segnato da incidenti e violenze non più verificatesi da un secolo e mezzo, spesso alimentate dai servizi di sorveglianza marittima dello stato vincitore. Episodi anche sanguinosi che rimbalzavano sulle colonne dei quotidiani definiti come "la guerra dei pesci".

Il GMA, Governo Militare Alleato insediato nella cosiddetta Zona A del costituendo Territorio Libero di Trieste, prendeva alcuni provvedimenti come l'Ordine n° 55 con il quale veniva incrementata l'attività del Consorzio per la Tutela della Pesca (divenuto territoriale), altro Ordine del giugno 1946 con alcune innovazioni riguardanti l'assistenza tecnica e organismi consultivi, un fondo per l'erogazione di sussidi e conferimento di mutui, creazione di una flottiglia di dipendenza governativa; con Ordine n° 175 del marzo 1948 veniva costituita anche una scuola professionale. Provvidenze andate in declino con la cessazione dell'amministrazione fiduciaria anglo-americana finché il Consorzio veniva abolito dalla legge regionale 16 dicembre 1970 n° 45 lasciando un vuoto lamentato da più parti.

Non mancavano i contatti diplomatici tra Italia e Jugoslavia con accordi di scarsa efficacia o non molto favorevoli, senza grande impegno da parte italiana, parte contraente debole.

Il 13 aprile 1949 veniva sottoscritto a Belgrado un accordo della durata di due anni articolato in 13 articoli, prorogato il 26 febbraio 1951 per altri due anni, approvati e resi esecutivi per la parte italiana con legge 4 marzo 1952 n° 121, con scambi di note, il tutto redatto in lingua francese: concessione di pesca in determinate acque, su autorizzazione speciale riguardante un certo numero di barche, dietro corresponsione di un canone non lieve, per un totale di 750 milioni di allora, ridotto poi a 600 milioni. Con accordo sottoscritto a Trieste il 31 marzo 1955 veniva, tra l'altro, istituita una commissione mista per la cooperazione economica e gli scambi di frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia con qualche competenza anche in materia di pesca.

Con D.P.R. 2 dicembre 1956 n° 1686 veniva data esecuzione ad altri accordi conclusi a Belgrado il 1 marzo antecedente (9 articoli) in tema di forniture speciali fino a concorrenza di 45 milioni di dollari e pesca da parte di pescatori italiani in acque jugoslave (16 articoli), con annessi scambi di note.

Nel 1956, in considerazione del fatto che le acque territoriali italiane e jugoslave venivano a sovrapporsi, era stato concordato anche una zona di pesca promiscua delimitata in un rettangolo lungo 9,5 miglia e largo 1,65 (ampliate poi, in sede di rinnovo dell'accordo, a 3,5 miglia), orientato grosso modo tra il sud- ovest e il nord-est e penetrante profondamente nel Golfo di

Trieste, con fondali variabili dai 25 ai 17 metri. Sistemazione tutt'altro che pacifica nella pratica di pesca e fonte di non pochi contrasti e sconcerti.

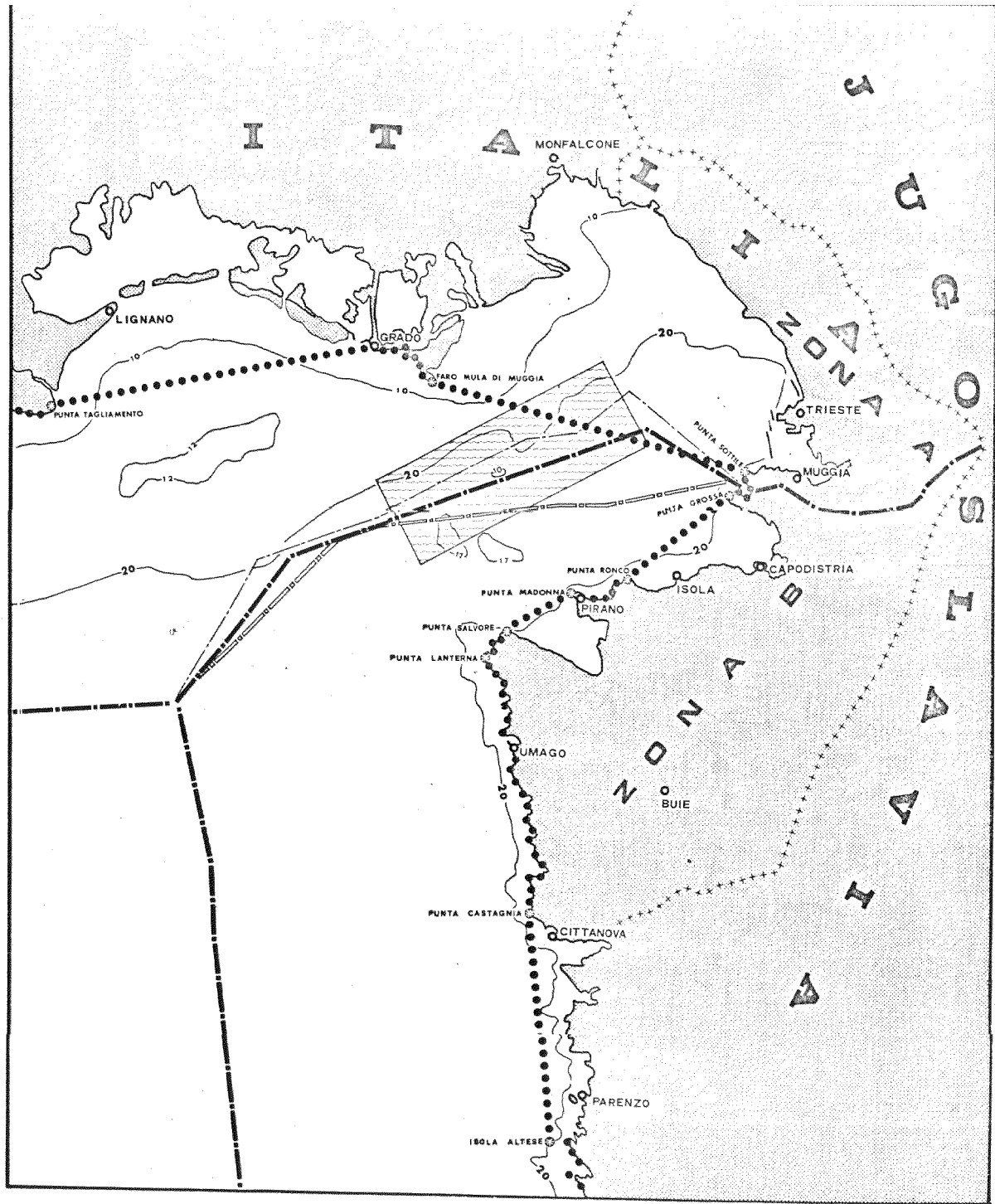
Con legge 24 luglio 1959 n° 621 veniva ratificato e data esecuzione all'accordo di Belgrado del 20 novembre 1959 (18 articoli), e relativo scambio di note, comportante per l'Italia il carico di 900 milioni di allora. Era concesso, in caso di pericolo, ai battelli italiani a trovare rifugio in 4 porti predeterminati ma con le reti sigillate sotto coperta o, in mancanza di locali adatti, in sacchi anch'essi sigillati a cura del capobarca, sigilli che dovevano venir tolti dalle autorità doganali jugoslave dopo la partenza, appena cessato il pericolo. Particolari norme erano previste in caso di contestazione sulla posizione, dentro o fuori le aree dell'accordo, del battello, sulla sua cattura e relativa verbalizzazione, con possibilità del capobarca di apporre le sue osservazioni, in lingua italiana, sul verbale di cattura. In caso di recidiva poteva essere dichiarata la decadenza del diritto di pesca per il battello incriminato, che poteva essere sostituito con un altro. Seguivano, di questo accordo, tre proroghe il 20 novembre 1958 (legge 31 dicembre 1961 n° 1941), il 20 novembre 1958 (legge 26 ottobre 1964 n° 1158) e il 28 febbraio 1964 (legge 4 ottobre 1966 n° 874).

Il 25 agosto e il 5 novembre 1965 veniva raggiunto a Belgrado un nuovo accordo (17 articoli) e relative note, recepite nella legislazione nazionale nel 1967 con un carico di L. 385.714.290, ridotte poi proporzionalmente a L. 257.142.860.

È necessario qui inserire, a questo punto, per continuità cronologica, la legge nazionale italiana 14 luglio 1965 n° 963 e il DPR 2 ottobre 1968 n° 1639 recante il Regolamento per l'esecuzione della legge, concernente la disciplina della pesca marittima. Il provvedimento è suddiviso in 5 titoli, 9 sezioni e 156 articoli con allegati riportanti i facsimili dei registri prescritti con avvertenze e formule per la loro tenuta. La pesca viene ripartita a seconda delle acque in cui veniva esercitata:

- acque dolci appartenenti al demanio idrico o a privati
- acque demaniali marittime poste all'interno della linea costiera
- acque di mare poste all'esterno, con suddivisione in pesca locale (riservata unicamente alla piccola pesca con attrezzi selettivi per la tutela e il miglioramento delle risorse biologiche), pesca ravvicinata (fino a 20 miglia dalla costa).

In linea generale, nessuna limitazione viene contemplata per le maglie delle reti da posta per pesci quali le sardine; consentito qualunque tipo di rete da circuizione ma per acque superiori a 50 metri se entro 3 miglia marine; vietato invece l'uso di fonti luminose con sistemi da circuizione in acque di profondità inferiore ai 30 metri entro 3 miglia dalla costa; reti da traino consentite se con maglie non inferiori a 20 millimetri, in acque inferiori a 50 metri e al largo di 300 metri da altri segnali da pesca, distanza ridotta nel golfo di Trieste a 250 metri. Vengono istituiti presso ogni capitaneria di porto i registri dei pescatori e delle imprese di pesca quale presupposto per l'esercizio e la specializzazione professionale. Preoccupazione primaria del legislatore è quella di assicurare la conservazione del patrimonio ittico mediante sfruttamento razionale delle risorse e a tal fine è prevista la facoltà



LEGENDA

- — — — — CONFINE RISULTANTE DAI PATTI DI OSIMO
- □ — □ — CONFINE MARITTIMO SECONDO LA CONVENZIONE DI GINEVRA
- - - - - LINEA DI PATTUGLIAMENTO DELLE MOTOVEDETTE JUGOSLAVE
- • • • • LINEE DI BASE DELIMITANTI LE ACQUE INTERNE
- ▨ ZONA DI PESCA COMUNE

dell' istituzione di zone di tutela biologica. Altre norme riguardano ovviamente gli attrezzi e le reti, le specie ittiche (novellame, lunghezze minime dei pesci, dei crostacei e molluschi), le limitazioni nell'uso degli attrezzi, le pesche speciali, l'immissione dei rifiuti. In tema di finanziamenti, il Fondo di rotazione per l'esercizio del credito peschereccio ha ricevuto una prima dotazione di L. 348.750.000.

Emergente è inoltre la questione e la necessità della preparazione professionale e relativi titoli (padroni marittimi, capibarca, marinai autorizzati, motoristi abilitati, meccanici navali, ecc.) in rapporto alle nuove potenze installate sui pescherecci e alle nuove tecnologie e sofisticazione degli impianti (ed anche alle incombenze burocratiche), quali mai si erano poste nel passato, quando il mestiere veniva acquisito inconsciamente soltanto con la lunga pratica.

Il regolamento del 1969 costituisce tutt'ora la base della disciplina delle attività pescherecce ma con numerose modifiche per lo più di dettaglio, le principali delle quali riguardano l'operatività delle reti a strascico, il fermo di 45 giorni per difesa biologica di determinate specie altrimenti soggette al pericolo dell'estinzione, le norme disciplinari, il fermo definitivo di certe attività, la trasformazione dei permessi di pesca in licenze (decreto del 5 maggio 1986, con nuova disciplina introdotta con decreto del 21 aprile 1993), norme particolari, molto restrittive, per la costruzione dei nuovi pescherecci.

Nel 1975 veniva firmato tra l'Italia e la Jugoslavia un documento, noto come trattato di Osimo, con il quale veniva praticata una profonda incisione (ulteriormente demolitoria per l'una parte e ulteriormente vincitoria per l'altra) nel tessuto socio-economico-storico dell'Alto Adriatico. Grande sconcerto veniva determinato dalla fissazione di nuovi confini sul mare non essendo stato tenuto conto della convenzione di Ginevra del 29.4.1958 (ratificata dall'Italia nel 1961 e dalla Jugoslavia nel 1964), e ciò a tutto danno dell'Italia, anche questa volta parte perdente, con, per di più, dichiarazione unilaterale di decadenza delle intese riguardanti la pesca nelle acque delimitate dal rettangolo del 1956. La linea di Osimo, nella zona più vicina a Trieste, viene a passare dentro le acque interne italiane, ed anche il rettangolo accessibile ai pescatori delle due parti entrerebbe per il 90% nelle acque territoriali italiane se applicata la convenzione di Ginevra che non manca di richiamarsi anche ai titoli storici. Fatto questo non irrilevante trattandosi di acque ricche di pesce azzurro per gran parte e per il resto di pesce pregiato, di crostacei e di molluschi. Si rendeva necessaria una rinegoziazione o dichiarazione di ripristino, che avveniva nel febbraio del 1978 ma, per l'una e l'altra parte, col limite di 40 pescherecci. La zona diveniva sovente campo di contrasti anche violenti, di sconfinamenti reali o presunti con ricorso alle armi da parte delle motovedette jugoslave con la conseguenza di morti e feriti, di sequestri dei pescherecci con internamento dei pescatori condannati a pesanti sanzioni economiche; le acque nazionali venivano pattugliate, nei periodi di maggior tensione, da unità della Marina Militare Italiana. Una ulteriore rinegoziazione aveva luogo nel 1987, con decreto n° 107 del 2 marzo.

In linea generale, da notare il recente decreto legge 4 agosto 1993 n° 272 col quale il Ministero per la Marina Mercantile passa la Direzione Generale

della Pesca al neocostituito Ministero per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali – Gestione Pesca Marittima, al quale viene devoluta la complessa materia, regolamentata inoltre dalle norme emanate dalle singole circoscrizioni marittime secondo le caratteristiche ambientali locali. Data la complessità della materia, soccorre per consultazione pratica il “Vademecum del Produttore Ittico” (la prima edizione è del 1990) curato dalla Federcoopescas di Roma, un volume grosso come un vocabolario.

Alla legislazione nazionale si affianca infine quella degli enti regione rivieraschi, di cui, per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, vanno citate:

- la legge regionale 28 marzo 1968 nr. 22 riguardante interventi di sostegno e l'ordinamento degli uffici preposti

- la legge regionale 16 dicembre 1970 nr. 45 recante la concessione di contributi per la costruzione di pescherecci fino a 25 tonn. in sostituzione di pescherecci vecchi, la motorizzazione degli scafi, lavori di riparazione e di ammodernamento, acquisto di attrezzi, acquisto e riparazione di reti da pesca, costruzione e miglioramento di magazzini di custodia degli attrezzi. Il tutto qualora utilizzate le risorse e i cantieri della regione.

- la legge regionale 12 maggio 1971 nr. 19 per la protezione del patrimonio ittico e l'esercizio della pesca nelle acque interne, con regolamento emanato il 16 novembre 1972 con decreto del presidente della giunta esecutiva

- la legge regionale 15 gennaio 1973 nr. 2 recante modifiche e rifacimenti della legge regionale n.45 del 1970 con riguardo alla pesca marittima

- la legge regionale 11 giugno 1975 nr. 29 con interventi per la valorizzazione delle risorse marine e integrazioni alla legge n. 45 del 1970

- legge regionale 5 giugno 1978 nr. 52 con ulteriori integrazioni dalla legge nr. 45 e interventi a favore della pesca marittima.

LA CEE E LA PESCA

Il Consiglio della CEE — che già si è occupato dell'argomento con disposizioni del 1988 (n.3483, G.U. n L. 306 dell'11 novembre) — introduce nel 1992 (con disposizione n.3760, G.U. n L. 389 del 31 dicembre) un regime comunitario di pesca e acquicoltura munito di regolamento inteso a potenziare i controlli sull'applicazione delle disposizioni riguardanti la conservazione delle risorse alieutiche in tutti i loro aspetti.

Conservazione che viene assicurata principalmente dalla quantità delle catture ammissibili per ciascuna specie a rischio di estinzione fissando le quote attribuite a ciascun paese membro. Viene contemplata inoltre la ristrutturazione dell'intero settore comunitario al fine di conseguire l'equilibrio tra le risorse e l'attività di pesca, dal produttore al consumatore, tenendo conto anche delle possibili conseguenze economiche e sociali (strutture, organizzazione comune dei mercati, sanzioni per l'inosservanza delle disposizioni).

I controlli spettano ai singoli stati membri e la vigilanza alla commissione d'uopo, alla quale verranno accordati tutti gli strumenti finanziari, giuridici e legislativi necessari. Gli stati membri sono chiamati a collaborare in particolare per le operazioni effettuate fuori delle acque marittime soggette alla loro giurisdizione.

Sono previste anche misure di controllo sui pescherecci battenti bandiera di paesi terzi operanti nelle acque della Comunità, loro diritto di passaggio inoffensivo nelle acque territoriali degli stati membri e libertà di navigazione nelle zone economiche di pesca esclusiva, secondo la convenzione di Ginevra del 1958 e la convenzione di Montego Bay del 1982.

Ma taluni specifici obblighi riguardanti l'organizzazione informatica centralizzata, prevista col ricorso alle nuove tecniche via satellite, quale base per i nuovi indirizzi sopraccennati, comportano l'impiego di ingenti risorse finanziarie e la creazione di una vasta organizzazione, tali da sollevare non poche riserve. Le difficoltà sono sentite particolarmente dall'Italia, che dispone di innumerevoli punti di approdo e un alto numero di pescherecci di modeste dimensioni. Conseguentemente il regolamento fissa una deroga degli obblighi informatici fino al 31 dicembre 1998 per tutti gli stati membri del bacino del Mediterraneo.

Le responsabilità restano comunque a carico dei singoli paesi; la commissione Cee è facoltizzata ad inviare ispettori comunitari presso le singole amministrazioni nazionali, ma non direttamente sui singoli pescherecci, e in nessun caso possono venir coinvolti privati cittadini.

Le previsioni in materia di sanzioni creano una serie di problemi d'ordine pratico (stante la diversità delle strutture dei singoli paesi) e d'ordine giurisdizionale (non pregiudicabile); il fatto che il regolamento prevede la possibilità di sanzioni variabili da stato a stato, ha provocato il risentimento dei pescatori creando resistenze comprensibili e ulteriori difficoltà.

(Dall'articolo di Francesca Foti in "La Marina Italiana" n.5, ottobre-dicembre 1993)